

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La Ceca, i cartelli e l'Europa

Lo statuto di occupazione impose alla Germania la decartellizzazione delle grandi concentrazioni carbone-acciaio della Ruhr, ritenute pericolose per la democrazia tedesca e per la pace mondiale. Con la fine del regime di occupazione, la Germania si impegnò liberamente a mantenere la legislazione dell'Alta Commissione Alleata sulla decartellizzazione della Ruhr, e firmò a questo scopo un protocollo che all'annesso IV, art. 9, stabilisce esplicitamente tale impegno (Protocollo di cessazione del regime di occupazione). Sono passati solo due anni, la Germania lo trova già troppo pesante. Sta bene che c'è di mezzo l'Ueo, sta bene che c'è di mezzo l'Europa, ma infine, bisogna essere realisti, tener conto sia del fatto che i padroni nazionali sono forti sia della circostanza che chi è forte comanda. La parte di chi ubbidisce è toccata ad Adenauer. Così quest'uomo, che credette sinceramente all'Europa, ma divenne per mancanza d'animo e d'ingegno il paravento della ricostruzione nazionale tedesca, ha dovuto chiedere ufficialmente poco tempo fa a Mollet di rinunciare alla decartellizzazione della Ruhr. La Francia cederà, ed il gioco sarà fatto.

D'altronde questo gioco è molto avanzato. Nell'occasione della richiesta di Adenauer Gilbert Mathieu ha pubblicato su «Le Monde» i risultati di una sua inchiesta a questo proposito. Eccoli: «Se i grandi gruppi della Ruhr, che avevano fornito ad Hitler la sua macchina di guerra, sono stati divisi durante l'occupazione in una serie di società giuridicamente indipendenti, questi hanno cercato, da qualche anno, di raggrupparsi. Con l'accordo dell'Alta Autorità della Ceca, Mannesmann, Hoesch, Kloecker hanno riunito attorno ai loro altiforni le miniere di carbone che erano state loro tolte; parecchi elementi del gigantesco trust tedesco dell'acciaio Vereinigte Stahlwerke sono riusciti a fondersi. Infine i magnati renani, condannati per complicità con il nazismo, non

hanno sempre venduto le acciaierie di cui dovevano disfarsi. Krupp è attualmente più potente che alla fine della guerra, mentre gli eredi di Thyssen stanno ricostruendo l'impero fondato una volta da Augusto Thyssen».

In tutta questa storia la funzione della Ceca è dunque perfettamente uguale a quella di Adenauer. Come il vecchio statista, essa nasconde dietro una innocua facciata europea le vecchie porcherie nazionali ancora troppo difficili da fare alla piena luce del sole.

Chi capisce perché la Ceca si è così mal ridotta comprende il punto più importante della dottrina federalista. Per affrontare questo problema ci si può persino riferire al recente convegno di studi sulla Ceca patrocinato da quel buon europeo che è il nazionalconservatore Pella. Il convegno si è svolto a Stresa ed a Milano tra pranzi, cerimonie e gale alla Scala; ma nonostante il grande imbonimento alcuni studiosi non si sono fatti incantare. Tra costoro val la pena di citare Paul de Visscher, che doveva dire se la Ceca è un organo sovranazionale o internazionale. Egli l'ha studiata, ed ha detto che è un organo internazionale, per alcuni aspetti ancora più subordinato agli Stati di quanto non lo siano altri organi internazionali quali la Corte internazionale di giustizia e le Organizzazioni internazionali del lavoro. C'è un passo della sua relazione che mostra bene il legame tra la debolezza giuridica e l'impotenza politica della Ceca: «Vero organo di tutela collettiva degli Stati membri, il Consiglio speciale dei ministri veglia essenzialmente al rispetto delle sovranità statali... Questa alta mano che i governi conservano sul funzionamento della Comunità e sull'esercizio dei poteri dell'Alta Autorità *spiega perché quest'ultima sollecita talvolta il parere o l'accordo del Consiglio all'infuori dei casi espressamente previsti dal Trattato*».

Non è difficile capire quando si verifica il «talvolta». Per l'appunto quando i cani grossi nazionali abbaiano forte, i governanti nazionali si spaventano, e per non farsi mordere «difendono le sovranità statali». Poiché i padroni sono esigenti, i governanti nazionali difendono questa «sovranità» dappertutto, anche dentro la Ceca. Per questo la Ceca non ha più il coraggio di prendere decisioni nemmeno nei casi nei quali il Trattato la autorizzerebbe a decidere per conto suo. La cosa non è strana. Strano è che un organismo «sopranazionale» abbia la facoltà giuridica di prendere decisioni europee in settori stabiliti, ma che spetti agli Stati di

prendere le misure nazionali necessarie per l'esecuzione di queste decisioni. Per comprendere il senso di questa complicazione basta pensare ad un esercito nel quale i sergenti potessero decidere di sbattere in prigione i soldati, ma nel quale dipendesse dai soldati il fatto di andarci oppure no. Naturalmente nessun soldato andrebbe più in galera ed i sergenti, per non perdere la faccia, non deciderebbero più di ficcarceli. La Ceca si trova nella situazione del nostro ipotetico sergente, perciò è divenuta molto presto buona rispetto agli Stati nazionali. Ha capito l'antifona, ed ogni volta che proprio sente voglia di prendere una decisione importante, bussava alla porta dei governi, e chiede consiglio. Se i governi nazionali rispondono sì, provvede; se rispondono no, tira a campare.

La morale federalista di tutte queste faccende è la seguente: finché non ci sarà un potere politico dalla parte dell'Europa, gli «interessi nazionali», cioè i cani grossi, comanderanno dappertutto, sia negli Stati, sia nelle organizzazioni «europee». Questa constatazione mostra chiaramente che tra l'obiettivo della costituzione di un potere federale europeo, e l'esercizio dei poteri nazionali assoluti non c'è la via di mezzo delle organizzazioni confederali, e tanto meno quella delle organizzazioni internazionali. Nessuna diavoleria confederale può far progredire l'Europa sulla via dell'unificazione. Questo è il punto più importante della dottrina federalista. Siccome è di buona logica l'esperienza della Ceca lo ha confermato.

Resta la questione vera, quale via percorrere nella marcia di avvicinamento agli Stati Uniti d'Europa. Questa marcia non si può fare sotto la tutela dei governi nazionali; i quali, spinti dalla forza delle cose a porre il problema dell'unità europea, ma dominati dagli «interessi nazionali», che non vogliono saperne, non riescono ad escogitare che le inutili vie confederali o internazionali. Tali vie, prodotte dalla necessità di ubbidire alle forze che si dovrebbero combattere, non danno altra utilità all'infuori di quella, negativa, di distogliere le forze sociali interessate all'Europa dall'unica via efficace, che è quella di battersi perché sia riconosciuto al popolo europeo il potere costituente. È evidente che in questa situazione c'è un solo mezzo di azione: sottrarre forze ai campi nazionali della lotta politica ed impegnarle su terreno europeo; e c'è una sola organizzazione che possa farlo: il Congresso permanente del popolo europeo. La Ceca, che è la organizzazione più «sopra-

nazionale» che si possa immaginare se non si osa pensare all'obiettivo della Costituente, è fallita. È fallita sia come organo che avrebbe dovuto realizzare una «integrazione europea» di settore, sia come iniziativa politica che avrebbe dovuto aprire una prima breccia nelle sovranità statali per rendere possibili in seguito passi più importanti. I passi che hanno seguito la Ceca, il così detto mercato comune e l'Euratom, sono ancora meno «sovrnazionali», pertanto non è più lecito illudersi sulla possibilità di fare l'Europa con questa marcia da gamberi. I fatti hanno parlato.

Chi segue i consigli della ragione può ormai riconoscere la strada da prendere e non ha bisogno di curarsi delle chiacchiere dei parlamentari «europeisti» che si riuniscono soltanto per studiare lo stupido ed insolubile problema di fare pressione su sé stessi.

In «Europa federata», X (13 luglio 1957), n. 13.